

LECTIO

Gen 18,16-33

Nella vicenda di Abramo questo episodio si svolge appena dopo il suo incontro con tre misteriosi pellegrini alle querce di Mamre. Il Signore si era recato da Abramo per ribadirgli la sua promessa e per dare anche a Sara, sua moglie, l'annuncio del figlio tanto atteso. Sorprendentemente, mentre Abramo si congeda da loro, il narratore ci informa di quali siano i pensieri del Signore in quel momento. Egli, infatti, si sta recando a Sodoma e Gomorra per vedere se davvero il peccato di queste due città è così grande. Pensando tra sé il Signore dice: *“Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare?”*. Questa introduzione è necessaria ai fini del racconto. Veniamo così informati della grande intimità tra il Signore e Abramo, tanto che questi si sente quasi in dovere di dividergli le sue decisioni: egli è il suo confidente. Se ad Abramo e Sara è stato appena annunciato un “inizio” – la nascita di un figlio – ora il Signore ha deciso per la “fine” di queste due città, simbolo di un grande peccato. La descrizione del rapporto speciale tra il Signore e Abramo serve per comprendere l'atteggiamento di quest'ultimo nel resto del brano, che altrimenti risulterebbe quasi sfacciato. L'intercessione non può nascere se non dalla confidenza.

Il testo inizia in maniera ironica. Certamente, il Signore non ha bisogno di *scendere e vedere* cosa succede a Sodoma e

Gomorra, lui che conosce ogni cosa. Sembra quasi voglia creare le condizioni necessarie per questa preghiera di Abramo. Il v. 22 dice: *Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore.* Nei manoscritti più antichi troviamo, però, un testo diverso che inverte i soggetti: “il Signore stava alla presenza di Abramo”. Questa variante doveva risultare inaccettabile, irriverente, tanto che già i primi scribi hanno modificato il testo; “stare alla presenza di qualcuno” significa, in qualche modo, essergli inferiore. In realtà, probabilmente è proprio in questo versetto, che è andato perduto nelle nostre traduzioni, che possiamo scorgere il significato profondo di questo episodio. “Il Signore sta alla presenza di Abramo”, cioè si mette nella posizione di essere confrontato per le sue decisioni, di essere richiamato a vedere le sue posizioni. Nel giudizio di Dio si apre la possibilità di un’alternativa.

In effetti, Abramo, una volta saputo che il Signore vuole recarsi a verificare il peccato delle due città, e immaginando quale sarebbe stato il loro destino, mette in atto una vera e propria contrattazione da bazar mediorientale. Se si prosegue la lettura del libro della Genesi, ci si potrà stupire per il fatto che al cap. 19 Sodoma sarà effettivamente distrutta e che la preghiera di Abramo non sia andata a buon fine. Sodoma sarà distrutta per il suo peccato e solo la famiglia di Lot si salverà. La contraddizione tra questi due capitoli si può comprendere con un accenno alla storia di composizione di questi due testi. Il capitolo 19 segue uno schema teologico che

potremmo definire “tradizionale”, secondo il quale il peccatore è punito e il giusto si salva, ma può salvare solo se stesso. Il brano che abbiamo letto, con la preghiera di Abramo, è stato composto in un momento successivo e aggiunto, come una specie di correzione. Esso incarna, infatti, una nuova idea teologica di giustizia. In gioco non c’è tanto la giustizia dell’uomo, ma la stessa natura di Dio. Se Dio stermina il giusto insieme all’empio, a essere in pericolo è la stessa pretesa santità di Dio, perché agirebbe in modo arbitrario. Convenzionalmente si credeva che pochi colpevoli potessero causare la distruzione dell’intera comunità, mentre gli innocenti, per la loro giustizia, potevano salvarsi. Le domande di Abramo a Dio lo portano a considerare una nuova prospettiva: che le persone innocenti possano salvare gli altri e così annullare il carattere distruttivo del peccato. Ed ecco che Abramo inizia a contrattare: quanti giusti “servono” perché la città dei malvagi non venga distrutta? 50? 45? 40? 30?... Chiaramente, la “lotta dei numeri” che fa Abramo non è da prendere alla lettera,; il senso è che basta anche un piccolissimo numero di giusti per salvare un’intera città di malvagi. Così potente è la forza dell’intercessione. Per questo quando si arriva al numero minimo di dieci, non c’è bisogno di andare oltre e chiedere, per esempio, se basteranno nove giusti o meno ancora per scongiurare la punizione. Oramai è stabilito il concetto che il potere della giustizia vince sul male.

È importante notare che in questa lotta con Dio, Abramo non si pone come soggetto passivo, ma come un amico che con confidenza e libertà si pone in dialogo con il suo amico. E che Abramo intercede, si mette in mezzo, non resta distaccato. Avrebbe potuto chiedere la salvezza solo per il nipote Lot, che abitava a Sodoma; invece, la chiede anche per tutti per i peccatori, che non conosceva e non la meritavano. Di fronte al male, quando è così dilagante e schiacciante, è facile diventare cinici e perdere la speranza che qualcosa possa cambiare, così come è facile cedere all'egoismo del "si salvi chi può". L'intercessione di Abramo nega entrambi gli atteggiamenti. La salvezza è per tutti o per nessuno e la preghiera di una persona fedele può, davvero, redimere il male.

Questa rivoluzione nel cuore di Dio è avvenuta perché Abramo è intervenuto. La sua preghiera non è un *pro forma*. Allo stesso tempo, più potente ancora è la rivoluzione del cuore di chi prega per la salvezza dell'altro, per chi si fa benedizione per gli altri popoli, come era stato promesso allo stesso Abramo. Per questo Dio ha creato le premesse perché questa preghiera potesse avvenire, perché l'uomo non si arrenda a credere che il male è più forte. La nuova giustizia non è amministrazione di ricompense o punizioni ma è il potere attivo della preghiera che può vincere il male del mondo. Fino alla vittoria definitiva, in cui un unico giusto – Gesù – è stato sufficiente per redimere il male del mondo intero.